



La decisione

Squarcio della Corte costituzionale nel diritto penale italiano che «lascia prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione». Come quella di dj Fabo

Suicidio assistito, «c'è un vuoto» La Consulta chiama il Parlamento Dispositivo "a tempo": l'articolo 580 da rivedere in un anno

MARCELLO PALMIERI
L'attuale formulazione dell'articolo 580 del Codice penale, quello che punisce sempre e comunque il reato di istigazione e aiuto nel suicidio di una persona, «lascia prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti». Dunque, «per consentirle in primo luogo al Parlamento di intervenire con un'adeguata disciplina, la Corte ha deciso di rinviare la trattazione della questione di costituzionalità dell'articolo 580 del Codice penale all'udienza del 24 settembre 2019».

per tentare di ottenere - attraverso la caducazione dell'articolo 580 del Codice penale - l'assoluzione non solo di Cappato, ma anche di tutti coloro che, in futuro, si sarebbero comportati come lui.
All'udienza di martedì, in Consulta, il tesoriere della Coscioni era affiancato da Mina Welby, colui che nel 2006 batté perché il marito Pietergiovanni vedesse accolta la sua volontà di morire attraverso il distacco del respiratore che lo teneva in vita. Con loro c'era pure Valeria Imbrogno, di Antoniani compagna di vita, di Cappato compagna nella battaglia per dj Fabo, oltre a qualche decina di militanti della Coscioni e una massiccia presenza dei media. La Corte, tuttavia, pur aprendo a una revisione dell'articolo 580, non si è voluta prendere la responsabilità di colpire direttamente la norma. Com'è proprio di ogni ordinamento democratico, ne ha incaricato il Parlamento. Al quale è ora chiesto un surplus di saggezza.



La Corte Costituzionale è rimasta riunita tutto il giorno, ieri, per arrivare a una decisione sulla vicenda di dj Fabo, l'uomo aiutato a uccidersi in Svizzera dal radicale Marco Cappato. Gli ermellini hanno rimandato la questione alle Camere, evidenziando però la carenza dell'attuale sistema normativo rispetto a «situazioni estreme»

La palla, ora, passa dunque al Parlamento. Che entro un anno - la Corte lo lascia intendere - dovrà intervenire sull'articolo 580 escludendo la sua operatività in "casi limite" come quelli del giovane milanese.

Il giurista

«Un argine a richieste estreme La norma per ora non cambia»



Mauro Ronco del Centro studi Livatino

Mauro Ronco è professore emerito di diritto penale all'università di Padova, ed è il presidente del Centro studi Giovanini Livatino. Lui, martedì, ha tentato invano di convincere i giudici costituzionali ad estromettere dal giudizio la sua associazione, schierata per il rigetto dell'illegittimità costituzionale dell'articolo 580. Ora, però, di fronte a questa pronuncia aperturista non si straccia le vesti. E fa capire che la questione è tutt'altro che risolta. Professore, non sente sconfitte le sue idee? Direi che innanzitutto dovremo attendere le motivazioni dell'ordinanza, visto che ora abbiamo in mano solo uno scarso comunicato. Certo è che già ora emergono tre cose, e non del tutto negative: la disposizione che vieta il suicidio assi-

stato è troppo importante perché la Corte costituzionale la falcidiasse direttamente, così come richiesto dalla Corte d'Assise di Milano; la decisione spetta al Parlamento, chiamato a esprimersi in nome di tutta la collettività; la Corte chiede al potere legislativo di tener conto di situazioni particolarissime, al fine di limitare l'intervento del diritto penale.

Dunque la Consulta avrebbe potuto pronunciare una sentenza ancor più aperturista? Data la pressione mediatica che ha accompagnato tutta la vicenda giudiziaria di Cappato, anche questo non era da escludere. Certo si sarebbe trattato di una sentenza eversiva dell'ordinamento costituzionale, e avrebbe significato un inaccettabile offuscamento del diritto alla vita. L'articolo 580, così com'è, però secondo la Corte non va bene...

Bisogna capirsi: la Corte ha chiesto al Parlamento di dare tutela a situazioni particolari, quelle che nel 1930, periodo in cui fu scritta la norma, ancora non esistevano. E di casi come quelli del povero Fabo non ce ne sono molti. Se dunque si tratta di delimitare l'intervento del diritto penale sui casi limite allora una dialettica legislativa ritenga sia ammissibile.

In Germania il reato di aiuto nel suicidio non esisteva. Ma qualche anno fa è stato introdotto... Questa è la riprova che il reato di cui all'articolo 580 del Codice penale ha ragione di esistere, ed è una norma fondamentale a tutela della vita delle persone vulnerabili. Nel caso tedesco si era presentato il grosso problema dell'abbandono terapeutico da parte dei medici e dei sanitari, che la norma ha voluto arginare. Resta però privo di punizione l'aiuto al suicidio prestato da parenti o terzi. Non bisogna poi dimenticare che, tra tutti i Paesi d'Europa, solo 4 riconoscono il suicidio assistito.

All'udienza di martedì uno degli avvocati che assiste Cappato aveva chiesto alla Corte di decidere, qualunque fosse stato il verdetto. Ritenendo che la pronuncia della Corte abbia accolto le sue istanze?

Direi di no: l'articolo 580 è ancora in vigore, e sarà il Parlamento a decidere come modificarlo. Dopodiché, la Consulta si limiterà a vagliarne la nuova formulazione. In ogni caso, trovo significativo che la Corte non abbia accolto una richiesta così precipitosa.

Marcello Palmieri

LE REAZIONI/1

Casini Bandini (Movimento per la vita): un colpo basso Tutti in campo per difendere il valore della persona

«Mi sembra evidente che la Consulta decidendo di non decidere si è lavata le mani mandando la palla al Parlamento, dove già fremono istanze a favore dell'eutanasia e del suicidio assistito. Un colpo basso che non fa altro che legittimare la cultura radicale e la manica mortifera...». Durissimo il giudizio di Marina Casini Bandini, presidente nazionale del Movimento per la Vita, sul dispositivo della Consulta. «Non è vero che manca la tutela di certe situazioni e che non c'è un bilanciamento. Nella pur discutibile legge sulle Dat il bilanciamento è già trovato. Tra l'altro nel programma di governo non sono a tema suicidio assistito e eutanasia - continua -. Con il caso Cappato si vuole introdurre qualcosa di diverso e cioè il principio della liceità giuridica di cagionare la morte su richiesta da parte di malati e disabili». Alla base c'è, secondo Casini, il «criterio dell'efficienza produttiva». Secondo cui una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore. «Bisogna che le forze parlamentari che hanno a cuore le persone malate o disabili e le loro famiglie contrastino questa mentalità eutanasica che in nome di un'autodeterminazione assolutizzata (caricatura dell'autentica libertà) pretende di recidere il più elementare vincolo di solidarietà umana: quello che riconosce sempre e comunque l'uguale dignità dell'altro e promuove autentiche relazioni di cura». Ma nella decisione della Consulta «c'è anche un appello alle associazioni e ai movimenti di ispirazione cristiana a mobilitarsi uniti perché lo sguardo della società sui malati e disabili sia uno sguardo pieno di tenerezza, sempre pronto a riconoscere il valore della persona anche nelle condizioni di estrema dipendenza dagli altri».

LE REAZIONI/2

Cappato e Fico: occasione per la legge sull'eutanasia Gasparri e Quagliariello: folli interpretazioni del diritto

«Il pronunciamento della Corte Costituzionale dà un anno di tempo al Parlamento per fare ciò che chiedevamo da 5 anni. È un risultato straordinario. La Corte ha riconosciuto le nostre ragioni». Esulta ovviamente Marco Cappato, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni e promotore della campagna Eutanasia Legale; ora «il Parlamento ha la strada spianata per affrontare finalmente il tema, e per discutere la nostra proposta di legge di iniziativa popolare per l'eutanasia legale». Anche per il presidente della Camera, Roberto Fico. «La decisione della Consulta è un'occasione importante per il Parlamento. Serve più che mai adesso aprire il dibattito su un argomento delicato rispetto al quale ci deve essere attenzione e sensibilità. La politica affronti il tema dell'eutanasia, come sta accadendo nel Parlamento spagnolo». Di segno diverso la reazione del senatore Gaetano Quagliariello, leader di Idea, che si riserva anzitutto il tempo per valutare l'ordinanza della Corte Costituzionale: «Intanto, seppur con una irruente "data di scadenza", prendiamo atto del riconoscimento che debba essere il Parlamento a pronunciarsi e confidiamo che ciò avvenga all'esto di una discussione all'altezza della posta in gioco, nel massimo rispetto delle persone sofferenti e della libertà di ogni uomo ma con altrettanta determinazione nel chiudere la porta a qualsiasi deriva eutanasica». Il «sospetto» di Paola Binetti (F), per la quale «lascia spazzati la richiesta esplicita di una legge sul fine vita rivolta al Parlamento», è che «si stia chiedendo una legge sull'eutanasia che vada oltre quella sulle Dat». Ma per Maurizio Gasparri (F) «l'omicidio per legge non ci sarà mai». Non si registrano per ora dichiarazioni pubbliche da esponenti della Lega.

Aiutare una persona a suicidarsi qualora sia affetta da «sofferenza grave e irreversibile può diventare lecito? Ovvvero non più punibile, come attualmente? «Il primo problema salta subito all'occhio: chi giudica da che livello di sofferenza in su puoi giustificare un atto che va contro il diritto costituzionale alla vita? Questi non sono concetti matematici, non si misurano come la glicemia, e il rischio che non possiamo correre sarebbe di porre una regola uguale per tutti su una realtà che invece è assolutamente soggettiva e dipende da quanto davvero si è fatto per lenire la sofferenza». A sostenerlo è il fisiatra Angelo Mainini, responsabile sanitario della Fondazione Maddalena Grassi, ovvero non solo un medico che, per la sua specialità, ha seguito migliaia di pazienti in condizioni di gravissima disabilità o malattia, ma nella fattispecie colui che tra i suoi assistiti ha avuto proprio Fabiano Antoniani, in arte dj Fabo. Da un lato, dunque, c'è il diritto alla vita che va sempre preservato, dall'altro un presunto diritto a decidere se la sofferenza è ormai giunta a un livello tale per cui agevolare il suicidio di un uomo non è più un reato. «L'importante è non discutere di queste cose da un punto di vista ideologico o teorico, ovvero lontano dall'esperienza reale», ammo-

Parla l'ex fisiatra di Antoniani Misurare la sofferenza una pretesa pericolosa

LUCIA BELLASPIGA

nise Mainini. «Io vedo che la risposta alla sofferenza in senso globale è affrontata in modi del tutto diversi: c'è chi soccombe in una situazione magari non così grave e chi, in casi molto più complessi, non ha bisogno di particolari supporti. È un campo molto soggettivo, che nessuna norma può validamente rappresentare senza il rischio di creare danni, questi sì irreversibili». Il preambolo irrinunciabile, avverte Mainini, è che il suicidio è sempre un fallimento, mai una conquista, è il finale più tragico, «perché l'uomo è fatto per la vita. Io lo vedo tutti i giorni non in chi sta bene, ma nei pazienti più gravi, che pure lottano per vivere». Il preambolo non superfluo, in tempi in cui il suicidio è a volte mitizzato come simbolo di autodeterminazione. «Ci vuole più coraggio a vivere che a togliersi la vita - ricorda il fisiatra - così come ci vogliono più motivazioni a dare assistenza che a fornire un kit per l'eutanasia». Insomma, la coesistenza che, ma anche l'unicità, di una so-

suicidio assistito, è fornita persino ai casi di depressione, quando cioè la persona non è ovviamente lucida e cosciente, come richiede la legge, per prendere una decisione così definitiva». Se in tutti noi il caso di dj Fabo è rimasto impresso per la pietà che suscita, per chi quotidianamente fa il lavoro di Mainini è tristemente frequente. «Tutti i giorni lavoro al fianco di pazienti con la sua stessa gravità e vi dico che non c'è una ricetta valida per tutti, non è possibile porre l'asticella oltre la quale sia lecito togliere la vita, perché la realtà è ben più complessa e le variabili sono troppe. Spesso guardo i pazienti e mi chiedo dove dragano tutta quella energia vitale, diventano loro il catalizzatore attorno al quale i familiari, gli amici, i medici stessi trovano il coraggio di procedere». Mainini ha ben presenti tanti ricoverati negli hospi-

ceità pienamente civile, è chiedersi perché si è fatto tutto per lui. «Non dimentichiamo che in Svizzera l'eutanasia, ipocritamente chiamata ai giurati una guancia, eppure non vogliono morire... Il punto, però, è se invece si fosse certi che per "quei" singoli pazienti si è fatto davvero di tutto ma lui vollesse morire? Si può imporre la vita a chi la rifiuta? «Sì è voluta la legge sulle Dat - risponde Mainini -, dunque già adesso è possibile rifiutare una cura o un respiratore, in pratica si può già decidere di morire. Nemmeno qui questo basta? Dunque si teneva all'eutanasia? La volontà estrema come quella di Fabo si conta sulla dita di una mano». Soprattutto perché, conclude, una legge deve solo guardare a essere giusta: «Cercare un sistema legislativo per indicare fino a che limite bisogna curare e dove invece è lecito sospendere non le cure (cosa già possibile) ma addirittura la vita è irreal e pericoloso».